

Prefazione

Come possiamo vivere il nostro passaggio su questa terra? Ha un senso, o viene dal caso e finisce nel nulla?

Solo la persona umana si pone questa domanda, a differenza dagli animali. Anzi, sembra che questa domanda risorga continuamente con una forza irresistibile, anche se in molti modi si cerca di tacitarla o di dimenticarla perché non sia troppo scomoda e non diventi angosciata, o di trovarle una risposta definitiva all'interno di un orizzonte rigorosamente intramondano – cosa che però finora non sembra proprio riuscita.

Nel tempo della rete – tanto ricco di relazioni quanto povero di orientamenti –, nel tempo della guerra mondiale a pezzi, possiamo ancora intraprendere un cammino, credere nel senso di un impegno e appassionarci nel lottare per un ideale, sopportarne la fatica, intravedere una meta? Per usare una parola grande e un po' in disuso – ma di questo si tratta –: c'è una salvezza finale? Possiamo attenderla e desiderarla intensamente, come persone singole e come famiglia umana?

La domanda in un certo senso è inequivocabile, ma la risposta non è semplice né scontata, e per non essere superficiale richiede un cammino. Un cammino che accetti consapevolmente la complessità della condizione umana e fin dall'inizio sia curioso di osservare le radici, le origini delle nostre attese, dei nostri orientamenti di vita, le energie che ci spingono a perseguirli, l'apprendimento delle lezioni dell'esperienza.

Lo slancio del cammino può spegnersi di fronte alle difficoltà e alle durezza degli ostacoli, oppure può rafforzarsi trovando la

strada per superarli; può essere aiutato e potenziato o può essere condotto su vicoli ciechi; può incontrare ed entrare in dialogo e in sinergia con quello di altri, passando dalla dimensione individuale a quella sociale.

Infine, può incontrare la parola della fede e la grazia di Cristo, così da superare l'orizzonte terreno e i limiti e le sconfitte che comporta fino al culmine della morte, e guardare con fiducia verso una vita eterna, *la vita eterna*.

Padre Cucci è ben attrezzato per condurci in questo cammino. Le sue solide competenze nella psicologia e nella filosofia ci vengono in aiuto, anche perché – com'egli osserva – il tema della speranza non è stato approfondito molto spesso, mentre è di grande importanza in una visione complessiva della persona, del suo equilibrio e della sua crescita. Colpiscono le considerazioni dell'autore sul fatto che l'approccio psicologico e psicoanalitico alla vita umana dedichi tradizionalmente molta più attenzione alla depressione che al benessere psicologico, e quelle su alcuni casi evocati di grandi psicologi morti suicidi. Ma vi sono anche i segni di un cambiamento di tendenza verso il positivo. In prospettiva pedagogica, Cucci propone anche molto opportunamente il tema dell'educazione alla speranza, per una crescita matura nell'equilibrio di quella tensione fra realismo e speranza che accompagna tutto il cammino della nostra vita. Allargando lo sguardo al cammino comune dell'umanità non si può non riflettere poi sulle forme politiche in cui la speranza ha cercato e cerca di tradursi; le diverse utopie, spesso con i loro tragici esiti totalitari, ma anche con il loro impulso ispiratore per la ricerca della giustizia e il miglioramento della condizione umana.

Nell'insieme dell'opera, sono due i principali autori a cui Padre Cucci appoggia la sua visione cristiana della speranza.

Il primo è san Tommaso di Aquino, vero maestro di lettura acuta e profonda della realtà umana, che comincia a parlarci della speranza come di una “passione”, come dimensione positiva dell'aggressività, e continua parlandoci della speranza come virtù, e infine virtù teologale, in relazione a Dio, sostenuta dal suo aiuto.

Il secondo è Benedetto XVI, che ha dedicato alla speranza la sua seconda enciclica *Spe salvi* e dopo aver anch'egli – in certo senso come Cucci – ripercorso il cammino delle piccole e grandi speranze dei singoli e dell'umanità, accompagna decisamente il nostro sguardo verso l'esercizio e il compimento della speranza teologale: nella preghiera, nell'agire e nel soffrire, nell'attesa fiduciosa del Giudizio finale come vera realizzazione della giustizia per tutte le persone umane, in tutta la storia umana, come prevalere dell'amore di Dio su tutto il male che c'è stato nel mondo e in noi.

Così l'itinerario del libro raggiunge la sua meta. Possiamo dire che non solo ci ha parlato della speranza, ma ci ha aiutato a conoscerne meglio le dimensioni e le dinamiche umane e cristiane e ci ha dato anche degli spunti per farla crescere in noi e negli altri. Così dalla sua umile quotidianità siamo arrivati a intravedere la sua prospettiva più alta e a sentircene attratti.

Abbiamo un'ancora che non sta dietro di noi per trattenerci, ma sta davanti e più in alto di noi, per avanzare ed elevarci. La Lettera agli Ebrei dice che abbiamo «un grande incoraggiamento nell'afferrarci saldamente alla speranza che ci è stata offerta. In essa infatti noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario, dove Gesù è entrato per noi come precursore» (Eb 6,18-19).

Federico Lombardi S.I.

Introduzione

Una virtù scomoda

La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza.

La fede non mi stupisce.

Non è stupefacente.

Risplendo talmente nella mia creazione.

Nel sole e nella luna e nelle stelle.

In tutte le mie creature.

[...].

La carità purtroppo va da sé. Per amare il prossimo c'è solo da lasciarsi andare, c'è solo da guardare una simile desolazione.

[...]

Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

Me stesso.

È stupefacente.

Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina.

Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà meglio domattina.

Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia.

E io stesso ne sono stupito¹.

Così scriveva Charles Péguy il 22 ottobre 1911 nel celebre passo de *Il portico del mistero della seconda virtù*. In queste righe folgoranti egli esprime tutta la grandezza e difficoltà di questa virtù,

¹ Ch. Péguy, *I misteri*, Milano, Jaca Book, 1997, 161/164.

al punto che Dio stesso sembra stupirsi della sua esistenza. La speranza ci parla infatti di ciò che non c'è ma nello stesso tempo è intimamente presente nel tessuto di ogni progetto e attività: essa ne reclama il compimento, è alla base della possibilità di cambiare le cose e di lottare per ciò che sta a cuore. Non si limita semplicemente a presentare ciò che manca, ma dà anche la forza per affrontare le cose difficili, come diceva Giuseppe Lazzati. Per questo è a sua volta una virtù difficile perché «ha a che fare con il bene arduo» (san Tommaso), non immediatamente a portata di mano eppure indispensabile per una vita degna di essere vissuta. Essa racchiude in sé varie “provviste” che non possono mancare per intraprendere l'avventura del vivere: coraggio, desiderio, attesa, pazienza, soprattutto la fiducia di poter essere conseguita quando tutto sembra deporre contro di lei, quello che san Paolo chiama «speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18).

Per questi motivi, notava sempre Péguy, la speranza è come una bambina piccola (perché ha in sé il futuro) e deve essere accompagnata dalle due sorelle maggiori, la fede in Colui che solo può offrirci il bene di cui abbiamo bisogno, e la carità, l'amore, che in qualche modo lo pregusta già e spinge a continuare il cammino. Senza queste due sorelle maggiori, fede e carità, la piccola speranza sembra davvero incapace di procedere. Eppure, nel momento in cui la si prende in considerazione, si nota come questa piccolina abbia al suo seguito numerose “nipoti” che sorreggono il cammino delle due sorelle maggiori: la speranza ci parla infatti di prospettive molteplici, indagate da saperi differenti e non sempre tra loro armonizzabili, come la sociologia, la politica, la filosofia, la letteratura, ma soprattutto la spiritualità e la psicologia. Ognuna di loro sembra trovarsi maggiormente a proprio agio nel trattare un aspetto piuttosto che altri; è il caso ad esempio dell'aggressività, tema sempre ostico in sede spirituale, o la fiducia, che mette in scacco un approccio meramente scientifico e programmatore all'esistenza. Ciononostante, esse sono tutte essenziali per comprendere le caratteristiche uniche della speranza.

Già da questi pochi accenni si può capire come essa sia una virtù paradossale, sfuggente e da prendere sul serio, difficile da pensare ancora di più nel nostro tempo, che ha fatto del controllo e della programmazione le sue parole d'ordine. È forse il motivo per cui questa bambina rimane la grande orfana nella riflessione umana odierna. Anche una veloce occhiata alla pubblicistica delle scienze umane in merito risulta significativa: assente dai dizionari di psicologia, la speranza non figura nemmeno nella recente collana sui principali temi di psicologia che la rivista *Mind* vi ha dedicato (24 volumi dal 2018 al 2020). Non compare neppure tra i 50 piccoli libretti delle *Meditazioni quotidiane* uscite nel corso dell'anno 2023 con il *Corriere della Sera*, dove pure figuravano le due “sorelle maggiori” (anche se con nomi più laici come fiducia e amore).

E il cristiano sa sperare?

Ma la piccola speranza è purtroppo diventata non solo la cenerentola della riflessione in sede di scienze umane, ma anche della stessa cultura cristiana. Neppure la teologia sembra essere molto interessata al tema; se si va alla ricerca di pubblicazioni al riguardo, si nota una preoccupante carenza: l'opera più nota, la *Teologia della speranza* di Jürgen Moltmann, pubblicata nel 1964, e considerata tuttora un classico, nasce come risposta al testo provocatorio di Ernst Bloch *Il principio speranza*, un tentativo di delineare la sua possibile realizzazione nell'ambito della mera prospettiva terrena (cf cap. 4). Anche la rivista per la quale scrivo, *La Civiltà cattolica*, non vi ha dedicato molto spazio; spulciando tra gli indici degli ultimi cinquant'anni, ho trovato soltanto quattro articoli, uno dei quali, come d'obbligo, di commento all'enciclica di Benedetto XVI *Spe salvi*.

Se può consolare, o ulteriormente preoccupare, la situazione non appare migliore neppure nel lontano passato. L'antichità e il medioevo teologico non presentano un panorama differente. Su 122 capitoli che costituiscono il trattato *Enchiridion de Fede, Spe et Charitate* di sant'Agostino, due soli e di estrema brevità (114 e

115) sono dedicati alla speranza. Le *Sentenze* di Pietro Lombardo (XII sec.), manuale classico di riferimento per ogni docente di teologia fino al sec. XVI, riservano una sola distinzione al tema (3 *Sent.*, d. 26).

Fa eccezione, come sempre, san Tommaso «il teologo che più si è occupato della speranza» (A. Scola); egli le ha infatti ridato dignità e valore anche nella sua dimensione psicologica. È il motivo per cui, volenti o nolenti, egli occuperà un posto preminente nel corso della trattazione. Dopo di lui, tranne qualche lodevole eccezione (Alfaro, Durand, Mendoza-Álvarez, Appel, Theobald), la maggior parte dei titoli ne utilizzano il termine in maniera indiretta, in riferimento ad altre tematiche; è il caso, ad esempio, del noto libro di von Balthasar, *Sperare per tutti*, dedicato a una precisa questione, la reale possibilità della dannazione eterna. Scorrendo infine il sito dei libri in commercio ho trovato quattro titoli esplicitamente dedicati alla teologia della speranza in lingua italiana apparsi negli ultimi cinque anni. Nessuno dei quali tuttavia ne tratta in chiave interdisciplinare, come aveva invece fatto il Dottore Angelico.

Sembra che la speranza sia una bambina difficile da crescere anche in sede ecclesiale.

A cosa può essere dovuta tale carenza? Si possono avanzare alcune ipotesi. Una è che il cristianesimo, specie in occidente, si sia per lo più secolarizzato, riducendosi a un «cristianesimo decaffeinato» (F. Rosini), che non ha più nulla di significativo da dire all'uomo odierno e anche a sé stesso. Lo aveva già notato una grande santa come Teresa d'Avila:

Gli stessi predicatori cercano di comporre i loro discorsi in modo da non dispiacere ad alcuno. L'intenzione certo sarà buona, e sarà anche bene far così, ma pochi intanto sono i frutti. Perché pochi si allontanano dai pubblici vizi per le prediche che ascoltano? Sa che ne penso? Perché i predicatori hanno troppa umana prudenza, perché non bruciano di quel gran fuoco di amor di Dio di cui bruciavano gli apostoli: per questo la loro fiamma scalda poco (*Il libro della mia vita*, cap. 16,7).

Anche la predicazione sembra disdegnare il tema per concentrarsi su argomenti politicamente corretti: l'ecologia, l'inquinamento, l'aiuto materiale, problematiche certamente importanti ma sulle quali c'è già chi se ne occupa, e forse anche in maniera più competente e accurata. Pur trattandosi di aspetti importanti del vivere comune, rimane l'impressione rilevata da Teresa d'Avila, di rincorrere a tutti i costi il consenso, smarrendo il fuoco dello Spirito e di conseguenza la capacità di ravvivare la speranza, di parlare della vita eterna, della beatitudine, del rapporto con i nostri cari morti, della possibilità di realizzare una giustizia capace di resistere alle continue smentite che la vita ordinaria presenta; in altre parole trasmettere la carica di profezia e di futuro propria del cristianesimo.

Il cardinal Giacomo Biffi, intervenendo al Meeting di Rimini il 29 agosto 1991 riprendeva, facendole proprie, le parole de *L'anticristo* di Vladimir Solov'ëv:

«Verranno giorni – dice Solov'ëv, e anzi sono già venuti, diciamo noi –, che il cristianesimo sarà ridotto a pura azione umanitaria, nei vari campi dell'assistenza, della solidarietà, del filantropismo, della cultura. Il messaggio evangelico identificato nell'impegno al dialogo tra i popoli e le religioni, nella ricerca del benessere e del progresso, nell'esortazione a rispettare la natura». Ma se il cristiano, per amore di apertura al mondo e di buon vicinato con tutti, quasi senza avvedersene, stempera sostanzialmente il Fatto salvifico nella esaltazione e nel conseguimento di questi traguardi secondari, allora egli si preclude la connessione personale con il Figlio di Dio, crocifisso e risorto, consuma a poco a poco il peccato di apostasia e si ritrova, alla fine, dalla parte dell'Anticristo².

Vengono così a mancare i temi propri della speranza che caratterizzano la differenza cristiana e che fanno anche la differenza per una vita degna di essere vissuta. E se non ne parla la Chiesa chi potrà farlo?

² <https://www.comunitasanluigiguanella.it/ammonimento-del-cardinal-biffi-sullanticristo/>.

Questa disaffezione può essere mostrata anche dalla pratica perdita di significato del tempo liturgico per eccellenza legato alla speranza, l'Avvento. Che significa attendere? Cosa si attende? Qualcuno che è già venuto, e rende inutili le profezie? Come si traduce il senso dell'attesa cristiana? La difficoltà a parlare prima ancora che vivere l'attesa (e le due cose sono indubbiamente legate) dice quanto, nella vita ordinaria, le due posizioni, di chi ha rinunciato ad attendere e di chi non ne avverte alcun influsso nelle difficoltà quotidiane, siano molto ravvicinate tra loro. L'opera teatrale *Aspettando Godot* (1952), di Samuel Beckett, rende bene l'idea di questa attesa fatua, vuota, una mera perdita di tempo nei confronti di qualcosa o qualcuno di cui non si ha alcun riscontro nel presente³.

La speranza, una bambina difficile

Questo aspetto del “non qui, non ancora” è alla base della gran parte delle obiezioni che si rivolgono alla speranza, liquidate con troppa sbrigatività salvo poi ripresentarsi al momento della prova. Si pensi alla riluttanza degli ebrei a riconoscere la messianicità di Gesù. In un racconto chassidico un discepolo chiede al maestro se il Messia in realtà non sia già arrivato. Il maestro gli legge un brano del profeta Isaia: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la conoscenza del Signore riempirà

³ Se ne vedano ad esempio le seguenti battute: «ESTRAGONE: Dovrebbe già essere qui. VLADIMIRO: Non ha detto che verrà di sicuro. ESTRAGONE: E se non viene? VLADIMIRO: Torneremo domani. E magari dopodomani. Forse. E così di seguito. Insomma... Fino a quando non verrà. Sei spietato. Siamo già venuti ieri» (S. Beckett, *Aspettando Godot*, Torino, Einaudi, 1956, Atto I, 29-30).

la terra come le acque ricoprono il mare» (Is 11,6-9). Poi scosta la tenda e guarda fuori. Vede una povera vecchia lacera, che chiede l'elemosina; un signore che cammina avvolto in ricche vesti e passa oltre, persone bastonate, altre che dormono sulla strada. Richiude la tenda e risponde: «No il Messia non è ancora venuto. Come può essere venuto il Messia in un mondo simile!»⁴.

Sergio Quinzio non si esprime diversamente:

Dopo duemila anni di vangelo non è difficile accorgersi che le promesse non sono state mantenute, che i miti non hanno posseduto la terra, che Dio non ha reso ai suoi fedeli “pronta giustizia”⁵.

Un'altra motivazione alla base del rifiuto della speranza è che essa è stata non di rado fraintesa e contrapposta alla realtà presente, una sorta di «oppio per il popolo», come notava Marx, per giustificare il disimpegno, istupidire la coscienza e non vedere la miseria attuale (cf cap. 6). Nietzsche con la usuale causticità considera la speranza «il peggiore dei mali, perché prolunga le sofferenze dell'uomo» (*Umano, troppo umano*, § 71).

In questo senso molte delle critiche dei “maestri del sospetto” (Marx, Nietzsche, Freud) colgono indubbiamente nel segno, ma fraintendono il significato autentico della speranza. Essa non ha nulla a che vedere con la rassegnazione e la resa di fronte alla durezza della vita. È piuttosto il segno della sua mancanza. Moltmann stigmatizza questa pericolosa deformazione della speranza cristiana, che non può smarrire la sua carica utopica di contestazione del presente:

Le parole di speranza della promessa devono essere in contraddizione con la presente realtà empirica [...]. Perciò l'escatologia non può vagare nelle nuvole, ma deve formulare le sue affermazioni di speranza in contraddizione con l'esperienza presente della sofferenza, del male e della morte [...]. Colui che ha questa speranza non potrà mai adattarsi alle leggi e alle fatalità ineluttabili di questa terra. Nella vita cristiana

⁴ M. Buber, *Racconti dei chassidim*, Milano, Garzanti, 1979, 513.

⁵ S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Milano, Adelphi, 1992, 37.

la priorità appartiene alla fede, ma il primato alla speranza. Senza la conoscenza di Cristo che si ha per la fede, la speranza diverrebbe un'utopia sospesa in aria. Ma, senza la speranza, la fede decade divenendo tiepida e poi morta. Per mezzo della fede l'uomo trova il sentiero della vera vita, ma soltanto la speranza ve lo mantiene⁶.

Le conseguenze di questa assenza

Se l'uomo vuole continuare a vivere e operare per il bene nonostante tutto, non può spegnere la piccola fiammella della speranza: in caso contrario dovrà arrendersi alla disperazione, il "cancro dello spirito" del nichilismo che dichiara vani tutti i valori. È la Bibbia stessa a mettere in guardia da questo pericolo con un genere letterario che fa talvolta capolino al suo interno, l'apocalittica, la descrizione di una possibile catastrofe globale. È un genere che puntualmente nasce e rinasce nelle epoche di crisi, di sfiducia nel presente. Lo si può notare da quel genere che potrebbe essere considerato il *pendant* profano dell'apocalittica: il mito a bassa intensità.

Il mito ha la funzione, come nota Paul Ricoeur, di offrire una risposta alle problematiche fondamentali dell'esistenza, che si ripresentano a ogni generazione. Da qui la sua perenne attualità perché ha a che fare con l'uomo e la donna di ogni tempo e condizione indicando possibili percorsi per le sue scelte:

Dietro la speculazione noi troviamo i miti. Si intenderà per mito ciò che la storia delle religioni oggi vi riconosce: non una falsa spiegazione attraverso immagini e favole, ma un racconto tradizionale, che riguarda avvenimenti accaduti all'origine dei tempi, destinato a fornire le basi dell'azione rituale degli uomini di oggi e, in senso generale, ad istituire tutte le forme di azione e di pensiero per mezzo delle quali l'uomo comprende se stesso nel suo mondo⁷.

⁶ J. Moltmann, *Teologia della speranza*, Brescia, Queriniana, 1970, 11-14.

⁷ P. Ricoeur, *Finitudine e colpa. II. La simbolica del male*, Bologna, Il Mulino, 1970, 249.

I miti ad alta intensità da sempre hanno rimandato a una dimensione “sacra”, separata dalle vicende ordinarie, hanno la funzione di chiarire le principali problematiche della vita. Essi si svolgono su di un tempo altro da quello ordinario (un tempo appunto mitico), hanno come protagonisti esseri superiori, presentati con caratteristiche positive o negative, da imitare o da cui guardarsi (eroi, dei, angeli o demoni) e la loro differenza può essere riconosciuta grazie a un preciso codice di valori.

L'epoca attuale, detta postmoderna, sembra avere tra le sue caratteristiche peculiari l'assenza di narrazioni globali. È l'ipotesi di fondo del celebre libro di Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, pubblicato nel 1979. In esso Lyotard mostra che, dal punto di vista culturale, è terminata l'epoca detta «moderna» caratterizzata da narrazioni complessive e grandi progetti utopistici (gli ultimi sono stati il razionalismo, l'illuminismo, il marxismo), capaci di fornire unità e identità storica a un gruppo sociale⁸.

Ma le narrazioni non sono con questo scomparse, esse si sono desacralizzate (in fondo anche il marxismo era una forma di messianismo nella storia), hanno perso l'aura di assolutezza capace di spiegare le azioni di ogni tempo, sono diventati miti a bassa intensità. I miti a bassa intensità non hanno più a che fare con il sacro e l'eterno: essi sono ambientati nella vita ordinaria, non presentano valori particolari, ma si limitano a descrivere gli accadimenti, e i loro personaggi non sono differenti dagli umani⁹. Il motivo per cui anch'essi vengono denominati «miti» è perché si occupano delle problematiche fondamentali della vita: l'universo e le sue civiltà (la *fantascienza*), la dimensione magica (*fantasy*); la morte priva di

⁸ «Semplificando al massimo, possiamo considerare “postmoderna” l'incredulità nei confronti delle metanarrazioni [...]. Il ricorso alle grandi narrazioni è escluso [...] la “piccola narrazione” resta la forma per eccellenza dell'invenzione immaginativa, innanzitutto nella scienza» (J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981, 6/110).

⁹ Cf P. Ortoleva, *Miti a bassa intensità. Racconti, media, vita quotidiana*, Torino, Einaudi, 2019, XV.

sacralità (le molteplici narrazioni di zombi e vampiri), la violenza (le serie Tv sui delitti seriali), epidemie e disastri ambientali.

Ciò che accomuna tali narrazioni è il tono apocalittico: l'assenza di possibili risposte di fronte a queste problematiche porta a prefigurare una catastrofe imminente e inarrestabile dell'intera civiltà, che non lascia scampo. Si tratta di un genere molto noto, anche a motivo della notevole diffusione e successo di pubblico a livello editoriale, cinematografico, musicale, nei videogiochi, nei social network, e soprattutto nelle notizie non certo confortanti delle cronache di questi anni, che giungono da ogni parte del mondo: guerre, epidemie sconosciute e globali, crisi economiche, aumento della violenza e della disoccupazione, sconvolgimenti della natura, cataclismi e cambiamenti climatici.

La bassa intensità ha influenzato anche la filosofia. Nel 2011 Eugene Thacker pubblica un saggio di genere apocalittico, *Tra le ceneri di questo pianeta*, il primo di una serie dedicata alla filosofia horror (anticartesiana e antikantiana), in cui teorizza un mondo ormai privo di esseri umani a causa dei disastri ambientali, delle crescenti pandemie e dello sfruttamento condotto da una politica suicida mirante al profitto senza limiti. Un mondo che si rivela essere indifferente agli umani, esso anzi può finalmente vivere meglio grazie alla scomparsa dei suoi veri nemici¹⁰.

Ci si è chiesti perché alcuni tipi di proposte (*Guerre Stellari*, *Harry Potter*, i film e le serie TV che hanno ad oggetto zombi, vampiri ed epidemie) prevalgano su altri: anche nella bassa intensità alcune narrazioni diventano in qualche modo “classiche”, con un grande seguito di pubblico e mostrano una notevole durata

¹⁰ Cf E. Thacker, *Tra le ceneri di questo pianeta*, Roma, Produzioni Nero, 2019; A. Weisman, *Il mondo senza di noi*, Torino, Einaudi, 2017; E. Kolbert, *La sesta estinzione*, Milano, Beat, 2016 (premio Pulitzer 2015 negli Usa). In Italia l'horror filosofico è noto in maniera indiretta grazie alla ripresa televisiva degli scritti di Thacker e soprattutto di Thomas Ligotti (*La cospirazione contro la razza umana*, Milano, il Saggiatore, 2016; *La straziante resurrezione di Victor Frankenstein*, ivi, 2018) nella serie televisiva HBO *True Detective*.

nel tempo (nonostante la frammentarietà dei contenuti e la trama non di rado ripetitiva e sconclusionata). Evidentemente tali produzioni riescono a esprimere in maniera particolarmente riuscita la mentalità odierna, soprattutto le sue crescenti e inarrestabili paure. Nello stesso tempo conservano una certa aura di mistero ed enigma propria di ogni mito.

Ma c'è un dato che in Italia soprattutto dice della mancanza di speranza: la denatalità, che pone il nostro Paese ai livelli più bassi al mondo. Nell'anno 2023 si sono registrate 379mila nascite, superando nuovamente in negativo il record del 2022 (393mila, -3,6%), quando per la prima volta dall'Unità d'Italia si è scesi sotto le 400mila nascite, e con quasi 200.000 neonati in meno rispetto al 2008. Secondo le proiezioni di «Demografica», con questo andamento si prevede che la popolazione italiana dovrebbe estinguersi nel corso di due secoli, anche se il crescente invecchiamento della popolazione ne segnerebbe la pratica scomparsa molto tempo prima, lasciando il posto ad altri popoli, come sta già ora puntualmente accadendo.

I figli sono la speranza di continuare a vivere nel tempo, ai quali si passa il testimone e si affida ciò che di più caro si è appreso e custodito come un tesoro prezioso per la loro vita.

Ci siamo arresi alla disperazione?

Ma l'abbandono della speranza, anche in sede teorica, ha pesanti ricadute a livello esistenziale. Il suo posto vuoto mostra in maniera ancora più forte la necessità della sua presenza per continuare a vivere. Come si notava, la speranza non può essere ridotta a una mielosa favoletta per imbonire chi soffre e distogliere dai problemi concreti; al contrario essa dà la forza per affrontarli in una maniera unica, perché mostra un significato per il quale valga la pena lottare.

Péguy lo sapeva molto bene. *Il portico del mistero della seconda virtù* è stato composto in uno dei momenti più difficili e sofferti

della sua vita: il libro è stato editorialmente un fallimento, così come la rivista che aveva fondato («Cahiers de la Quinzaine»), e un esito simile aveva avuto il precedente tentativo di gestire la libreria Bellais. Anche l'opera dedicata a Giovanna d'Arco – *Il mistero della carità di Giovanna d'Arco*, un vero capolavoro del Novecento – alla sua uscita vendette una sola copia. Ma i problemi non furono solo di tipo economico: egli venne osteggiato dai socialisti, a motivo della sua conversione al cattolicesimo, e dagli stessi cattolici, per la sua decisione di non battezzare i figli, per venire incontro al volere della moglie.

Proprio per tutto ciò egli si dimostra in grado di parlare della speranza in modo così vero e toccante: avendo conosciuto la disperazione, sa cosa significhi essere privati della prospettiva della speranza. Quel poema irradia la maturità della fede, frutto delle numerose prove che l'hanno temprata.

Questa è un'altra peculiarità della speranza, di essere sempre in guerra con i suoi nemici, l'illusione e la disperazione, e richiede di essere ascoltata soprattutto di fronte alle difficoltà della vita; è la voce che risuona nel profondo e invita a non arrendersi, a continuare a lottare mostrando una tenue luce al di là del tunnel. Maurice Lamm, parlando della malattia della figlia, notava: «Sentiamo nelle ossa che la speranza è tutto; ma nel fondo della mente sospettiamo che non sia nulla»¹¹. La speranza è sul crinale dell'abisso tra il tutto e il nulla, vuole tutto, tende all'assoluto, alla pienezza del vivere, e la sua mancata realizzazione porta uno dei dolori più terribili, che solo l'uomo conosce, il tradimento della fiducia, degli affetti, la sperimentazione del morso gelido del nulla.

Péguy presenta la speranza come una piccola bambina perché è di sua natura umile; questa è anche la forza che le consente di trascinare e dare animo alle altre due (fede e carità) nonostante le apparenze mostrino il contrario: «La speranza rivoluziona la

¹¹ M. Lamm, *The Power of Hope: The One Essential of Life and Love*, Los Angeles, Fireside, 1997, 5.

vita perché conferisce ai suoi elementi essenziali – morte, amore, dolore, attesa – un’ampiezza di significato che sconfina nell’eterno e una pienezza di appagamento che dà le vertigini»¹². Essa è infatti un anticipo di eternità, che trasfigura, senza annullarle, le lacrime di chi ha amato.

La speranza rende inquieti, è combattiva, non può essere identificata con il fatalismo rassegnato o impotente di chi dice “speriamo che domani ci sia il sole”. È significativo che il termine greco “fato” (μοίρα) non compaia mai nel Nuovo Testamento: la visione cristiana fa dell’impegno terreno il luogo dell’incontro con Dio e della Sua valutazione finale della vita di ciascuno (Mt 25,31-46).

Come si vedrà (cap. 1), la speranza, prima che una virtù è una passione aggressiva, e sta o cade con essa. E l’aggressività, a sua volta, per non cedere al male e all’ingiustizia, necessita della speranza. Per questo, a motivo della sua complessa natura, è inevitabile attraversare il fuoco della critica, per restituire il significato autentico della speranza cristiana. Trasmetterne la bellezza agli uomini e alle donne del nostro tempo è questione di vita o di morte.

Come notava il cardinal Ravasi:

La Fede è una cattedrale radicata nel suolo di un paese. La Carità è un ospedale che raccoglie tutte le miserie del mondo. Ma senza Speranza, tutto questo non sarebbe che un cimitero (*Avvenire*, 4 novembre 2005).

¹² F. Castelli, «La speranza nella letteratura», *La Civiltà Cattolica* 2003 I 26.